



RES

ISTITUTO
RICERCHE
ECONOMICHE
E SOCIALI

Mercato del Lavoro

IL LAVORO ATIPICO AL TEMPO DELLA CRISI:

*dati e riflessioni sulle dinamiche recenti
del mercato del lavoro*

Di: **Giovanna Altieri, Francesca Dota,
Giuliano Ferrucci**

Perugia • 8 - 9 aprile 2010



Rapporto di Ricerca
N. **5/10**

Indice

1. Premessa	3
2. 2008: l'anno della svolta	7
2.1 <i>I primi segnali depressivi</i>	7
2.2 <i>Le ombre della crisi e la partecipazione al mercato</i>	13
3. 2009: i nodi al pettine	16
3.1 <i>Chi ha pagato (e pagherà) il prezzo della crisi</i>	17
L'APPROFONDIMENTO	30

Gli effetti della crisi economica sul lavoro interinale



1. Premessa

Incalzando la crisi economica, le condizioni del mercato del lavoro nel corso del 2008 si sono progressivamente deteriorate. Al netto dei fattori stagionali, l'occupazione ha denunciato tra aprile e giugno una battuta d'arresto e successivamente, nel terzo e nel quarto trimestre, due flessioni consecutive. Se l'occupazione ha cominciato a declinare soltanto nella seconda parte dell'anno, le persone in cerca di lavoro sono aumentate di numero già dal primo trimestre e il tasso di disoccupazione è salito da allora senza soluzione di continuità. A partire dall'estate la trasmissione degli impulsi depressivi alla domanda di lavoro è stata più esplicita, così che in media d'anno - per la prima volta dal 1995 - la crescita degli occupati (183 mila persone in più rispetto a un anno prima) è risultata inferiore a quella dei disoccupati (186 mila in più).

La crisi finanziaria apertasi nella seconda metà del 2008 ha dunque investito l'economia reale, riproponendo con forza il problema della disoccupazione, che sembrava un problema ormai risolto. Il tasso di disoccupazione era passato dall'11% del 1997 al minimo storico degli ultimi 20 anni nel 2007 pari al 6.1%. Altrettanto, si era registrata una riduzione della durata della disoccupazione: negli anni '80 superava l'anno nel 75% dei casi, nel 2007 nel 35%.

Le dinamiche in corso interessano un mercato del lavoro profondamente trasformato rispetto alle paragonabili crisi degli anni passati. Rispetto ai primi anni 90, in particolare, si sono fortemente accentuate le differenze all'interno del mondo del lavoro ed è cresciuta la segmentazione dei mercati del lavoro. Gli elementi distintivi del nuovo mercato del lavoro riguardano sia l'accresciuta presenza femminile nel mondo del lavoro che il peso sempre più rilevante assunto dall'instabilità lavorativa.

Nel nuovo contesto di crisi occupazionale la perdita e la mancanza del lavoro riguarda un bacino di persone più ampio rispetto al più recente passato, con tempi di permanenza dilatati e fenomeni di scoraggiamento ed espulsione dal mercato. Il peggioramento sul versante occupazionale sta ulteriormente marginalizzando giovani e giovani adulti senza protezione, donne in diverse fasce di età, sempre più esposti al rischio di scivolare nel sommerso. Il tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) ha raggiunto il 26.3% (cinque punti in più rispetto allo stesso periodo dell'anno prima), la quota di giovani occupati è sotto la media OCSE di circa 20 punti percentuali, la proporzione di giovani NEET (Neither in Education, nor in Employment or Training) è tra le più elevate del mondo occidentale. L'esercito dei nuovi disoccupati è, dunque, composto soprattutto da giovani sotto i 35 anni che la stagione della flessibilità aveva trasformato da "disoccupati anni '90" in "precari degli anni 2000".





Tuttavia, le difficoltà che incontrano in particolare i giovani italiani, ma in generale tutti coloro i quali hanno alle spalle lavori insicuri, non sono solo il prodotto della crisi in atto. Le problematiche che attraversano il mondo del lavoro in Italia, nella sua componente atipica, sono di fatto l'espressione di un assetto del mercato del lavoro e di welfare che nel corso degli ultimi decenni non è stato in grado di ri-regolare un mercato del lavoro che si andava sempre più trasformando sia per l'entrata sulla scena di nuovi soggetti: le donne, gli immigrati; sia a causa del consolidarsi di processi sociali irreversibili ed ambivalenti: l'invecchiamento della popolazione, la crescita della scolarità, la rottura della linearità dei corsi di vita e la diversificazione delle biografie, ovvero la pluralizzazione dei modelli di partecipazione al lavoro. A queste nuove sfide si è pensato di poter rispondere "deregolando" i mercati del lavoro. Ma, la progressiva diffusione di formule contrattuali atipiche e temporanee piuttosto che rispondere ai nuovi bisogni sociali si è risolta in una crescita delle incertezze nel mondo del lavoro ed in una progressiva segmentazione del mercato del lavoro a svantaggio proprio dei nuovi entrati nel mercato del lavoro, ovvero dei giovani, ma anche delle donne, penalizzate non solo dalla segmentazione di genere del mercato del lavoro, ma anche dal fatto di essere largamente presenti nella componente giovanile.

L'attuale sistema del lavoro italiano è contrassegnato da profonde incongruenze ed iniquità sociali e presenta più di una difficoltà nel superare i tradizionali squilibri che caratterizzano il nostro Paese, ad esempio, in termini di partecipazione al lavoro tra i generi e tra i diversi contesti territoriali italiani; ma il divario più preoccupante - e per certi versi più sottovalutato - riguarda proprio le nuove generazioni di donne e di uomini per i quali sono cresciuti nel tempo i rischi di intrappolamento nella condizione di precarietà, che condiziona e mortifica progetti ed aspirazioni delle persone - oltre che frenare l'innovazione economica e sociale nel nostro Paese.

La temporaneità dell'impiego diventa infatti precarietà quando si protrae nel tempo ben al di là di una fisiologica fase di inserimento e tanto più se poco tutelata sul piano contrattuale, significa anche bassi salari, mancanza di protezione sociale, esclusione dai programmi di formazione, chiusura dei percorsi di carriera. Aspetti che condizionano fortemente le prospettive economiche e professionali delle persone arrivando ad alterarne, quando ancora giovani, la stessa dimensione affettiva. Ma, anche quando l'incertezza lavorativa subentra in anni vicini al pensionamento, è il corso di vita "normale" che viene incrinato. Senza contare che la durata della disoccupazione è associata all'età di chi ha perduto il lavoro: nel 2008, prima dell'affacciarsi della crisi era breve, fino a 6 mesi, per due giovani su tre fino a 24 anni, per oltre il 50% di quelli in età 25-34 anni e solo per poco più del 40% degli *over* 45 tra i quali, peraltro, poco meno di un quarto rimaneva senza un impiego per più di 3





anni. Ciò mette chiaramente in evidenza le maggiori difficoltà che si trova a fronteggiare chi da adulto vive il dramma della perdita del lavoro.

Oggi, nella crisi del 2009, sono sempre i giovani che proprio a causa delle loro carriere instabili, sono i primi a perdere il lavoro senza avere maturato le condizioni contributive ed assicurative per poter accedere agli ammortizzatori sociali. Gli schemi di protezione sociale pubblico, basati su una logica di tipo assicurativo, si rivelano, infatti, inadeguati a tutelare i soggetti con carriere lavorative atipiche. Il problema per questi lavoratori è sia di titolarità di diritti - i collaboratori, ad esempio, sono in ogni caso fuori dai sistemi di indennizzo previsti per fronteggiare la disoccupazione¹ - sia di impianto degli schemi di protezione. Le durate brevi dei contratti generano una frammentazione dei percorsi di lavoro e deboli storie contributive che limitano la possibilità ad accedere pienamente al sistema della protezione sociale anche quando teoricamente se ne avrebbe diritto in ragione del contratto sottoscritto². Le tendenze in atto indicano, dunque, una crescita della disoccupazione a scapito soprattutto dei lavoratori temporanei ed una riduzione delle assunzioni a tempo determinato e tanto più a tempo indeterminato. La trasformazione in atto nel mercato del lavoro

¹ Nel 2009, in seguito alla crisi occupazionale sopraggiunta, il governo in carica con la legge n. 2/2009 Art. 19, comma 2 ha previsto l'estensione degli strumenti di tutela del reddito in caso di sospensione o di disoccupazione a favore dei collaboratori coordinati e continuativi. Si tratta di una misura sperimentale per il triennio 2009-2011. I beneficiari dell'indennità vengono individuati in quei collaboratori coordinati e continuativi (ex art. 61.1 del D.lgs. n. 276/03) che risultano essere accreditati presso la gestione separata per non meno di tre mesi; impiegati in regime di mono-committenza; con alle spalle un numero di mensilità non inferiore a tre; e con un reddito conseguito, nell'anno precedente, superiore a 5.000 euro e pari o inferiore a 13mila. L'importo, inizialmente irrisorio fissato pari al 10% del reddito percepito l'anno precedente, liquidata in un'unica soluzione (una tantum), è stato poi elevato al 20%.

La misura, tuttavia, a causa dei criteri stringenti previsti per potervi accedere, ha offerto a una limitatissima platea di collaboratori che hanno perso il lavoro in seguito alla crisi, il modestissimo sostegno al reddito.

² Una ricerca IRES, su dati Ebitemp, sul segmento della somministrazione, ha ad esempio messo in luce come le percentuali di indennizzati da interinali con strumenti di ammortizzazione sociale si mantengono piuttosto basse, rimanendo attorno al 5% del totale dei lavoratori interessati da almeno un giorno di lavoro interinale nel corso del periodo considerato. Inoltre, al Nord si rileva un grado di concentrazione maggiore dei beneficiari dell'indennità ordinaria relativamente più sostanziosa economicamente e ciò testimonia che laddove vi sono più opportunità di lavoro - anche se a termine - si riesce a maturare il diritto ad una forma di indennità di disoccupazione che comporta un sostegno maggiore in termini tanto economici che temporali. (IRES, "Lavoro in somministrazione e politiche attive", EBITEMP, mimeo, Roma, 2009). Per approfondimenti su questi aspetti si veda: Berton, Richiardi, Sacchi, "Flex-insecurity", Il Mulino, 2009; Banca d'Italia, Relazione annuale 2008, in <http://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/relann>, 2009; Raitano M., "La segmentazione del mercato del lavoro come vincolo alla flexicurity: il caso italiano", in <http://www.welfarecriss.org/>, 2008; Lagala, C. (a cura di), "Precariato e welfare in Europa", Ediesse, 2007.



italiano, che ha visto crescere nel tempo il peso del lavoro a termine, è destinata ad approfondirsi poiché la tendenza rilevata nei comportamenti delle imprese dimostra una decisa propensione verso modalità contrattuali flessibili (almeno sotto il profilo della durata del rapporto), al punto che le assunzioni a tempo indeterminato previste per il 2009 - sulla base dell'ultimo rapporto Excelsior del 2009 - sarebbero state meno della metà; il dato riferito al 2001 era del 60% ! I dati parziali, come si evince dal quadro riportato di seguito, sulle tendenze in corso nelle assunzioni in diverse realtà regionali, confermano ampiamente questa previsione. Secondo quanto emerge dai dati dei Centri per l'impiego e considerando gli avviamenti effettuati nel corso del primo semestre del 2009, a confronto con lo stesso periodo del 2008, i nuovi assunti sono per lo più lavoratori a termine, mentre una sempre più risicata minoranza viene assunta a tempo indeterminato: in Piemonte solo il 16,1% (era il 17,7 nel 2008); nelle Marche il 13,2% (16,5% nel 2008), in Toscana il 13,7% (il 16,8% nel 2008), nel Lazio il 22,4% (era il 26,2 nel 2008) in Veneto il 26,6% (era il 32,7% nel 2008).

	Tempo indeterminato		Tempo determinato		Contratto somministrazione		Contr.progetto/ co.co.co.		Altro	
	I sem 08	I sem. 09	I sem 08	I sem. 09	I sem 08	I sem. 09	I sem. 08	I sem. 09	I sem 08	I sem. 09
Piemonte	17,7	16,1	47,1	49,0	20,5	14,6	6,1	7,6	8,6	12,7
Marche	16,5	13,2	58,5	53,1	6,9	9,4	4,2	5,3	13,9	19,0
Toscana	16,8	13,7	52,7	55,4	7,9	6,8	6,7	7,4	15,9	16,7
Lazio	26,2	22,4	53,2	59,5	n.d.	n.d.	13,8	10,4	6,8	3,9
Veneto	32,7	26,6	36,5	39,6	20,9	23,8	n.d.	n.d.	9,9	10,0

Fonte: Comunicazioni Obbligatorie, Centri per l'Impiego





2. 2008: l'anno della svolta

Dalla seconda metà degli anni Novanta e fino a tutto il primo semestre del 2008 l'occupazione è cresciuta in Italia a ritmi sostenuti. Hanno contribuito a questo risultato l'andamento moderato delle retribuzioni, la progressiva flessibilizzazione delle forme di lavoro, lo sviluppo delle attività del terziario a elevato contenuto di manodopera (Istat, Rapporto annuale 2008). L'aumento dell'occupazione per un così lungo periodo di tempo si è tradotto nel significativo miglioramento del tasso di occupazione, che ha raggiunto il 58.7% nella media del primo semestre 2008, sette punti percentuali in più rispetto allo stesso periodo del 1995.

2.1 I primi segnali depressivi

I lavoratori, come è noto, sono diversamente esposti agli effetti della crisi: maggiore tutela e protezione sono garantite a chi è occupato a tempo indeterminato - magari presso una grande impresa - rispetto a chi svolge un'attività a termine in una piccola azienda. Per questo è opportuno condurre una valutazione del brusco deterioramento del quadro congiunturale emerso nel corso del 2008 e del suo impatto sul mercato del lavoro, distinguendo l'occupazione "standard" da quella atipica, quest'ultima identificata, in prima approssimazione, dalla temporaneità del rapporto di lavoro.

Muovendo dai dati della *Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro* è possibile ripartire l'occupazione secondo il carattere del rapporto di lavoro (permanente o a termine) e in base al regime orario (pieno o parziale), distinguendo il part-time volontario da quello involontario. La combinazione di queste due dimensioni consente di individuare tre modalità di lavoro: quello stabile (di durata indeterminata e a tempo pieno oppure a tempo parziale volontario), quello di durata indeterminata ma a tempo parziale involontario e quello "atipico" (a termine, indipendentemente dal regime orario).



L'occupazione in Italia nel 2008 per carattere e genere (migliaia di unità)

	Maschio		Femmina		Totale	
	N	%	N	%	N	%
Lavoro stabile	12479	88.8	7254	77.7	19733	84.3
<i>Dipendente stabile a tempo pieno</i>	8453	60.1	4633	49.6	13086	55.9
<i>Autonomo a tempo pieno</i>	3737	26.6	1203	12.9	4940	21.1
<i>Occupato stabile* part-time volontario</i>	288	2.1	1419	15.2	1708	7.3
Lavoro stabile* part-time involontario	237	1.7	646	6.9	883	3.8
Lavoro atipico	1348	9.5	1440	15.4	2788	11.9
<i>Dipendente temporaneo</i>	1144	8.1	1179	12.6	2323	9.9
<i>Collaboratore</i>	203	1.4	262	2.8	465	2.0
Totale	14064	100.0	9341	100.0	23405	100.0

*dipendenti e autonomi; Fonte: Istat, RCFL

Nel 2008 il lavoro stabile interessava quasi 20 milioni di persone, l'84.3% degli occupati, per la grande maggioranza (18 milioni circa) impegnate full time a tempo indeterminato (lavoro "standard"), quello stabile a regime orario ridotto e involontario quasi 900 mila (3.8%) mentre gli atipici erano poco meno di 2 milioni e 800 mila (11.9%). Gli uomini prevalgono nettamente nel lavoro standard mentre sono una minoranza qualificata nell'occupazione atipica (48%) e una esigua minoranza nel part-time, soprattutto quello volontario.

Nella media dell'anno, a fronte di un incremento dell'occupazione totale di 183 mila unità, l'area del lavoro "standard" è rimasta stabile - a sintesi dell'aumento della quota dei dipendenti e della diminuzione di quella degli autonomi³ - mentre è cresciuta quella degli atipici e, soprattutto, dei dipendenti part time a tempo indeterminato, in virtù principalmente dell'andamento del primo semestre.

I dipendenti standard (a tempo indeterminato e con orario full time) sono aumentati di numero nelle regioni settentrionali e centrali e nelle classi di età adulte mentre sono diminuiti tra i giovani fino a 34 anni e nelle regioni meridionali. Con riferimento al settore di attività economica, la crescita ha interessato soprattutto il commercio, gli alberghi e ristoranti e i servizi alle famiglie, vale a dire i comparti in cui continuava ad essere determinante il contributo degli stranieri. Aspetto preoccupante del quadro occupazionale già nel 2008 è invece la diminuzione dei dipendenti full time a tempo indeterminato dell'industria in senso stretto (50 mila unità in meno nella media del

³ La flessione delle posizioni lavorative autonome full time, di poco inferiore alle 70 mila unità nella prima parte del 2008, diviene più intensa nella seconda parte dell'anno, attestandosi intorno alle 140 mila unità.





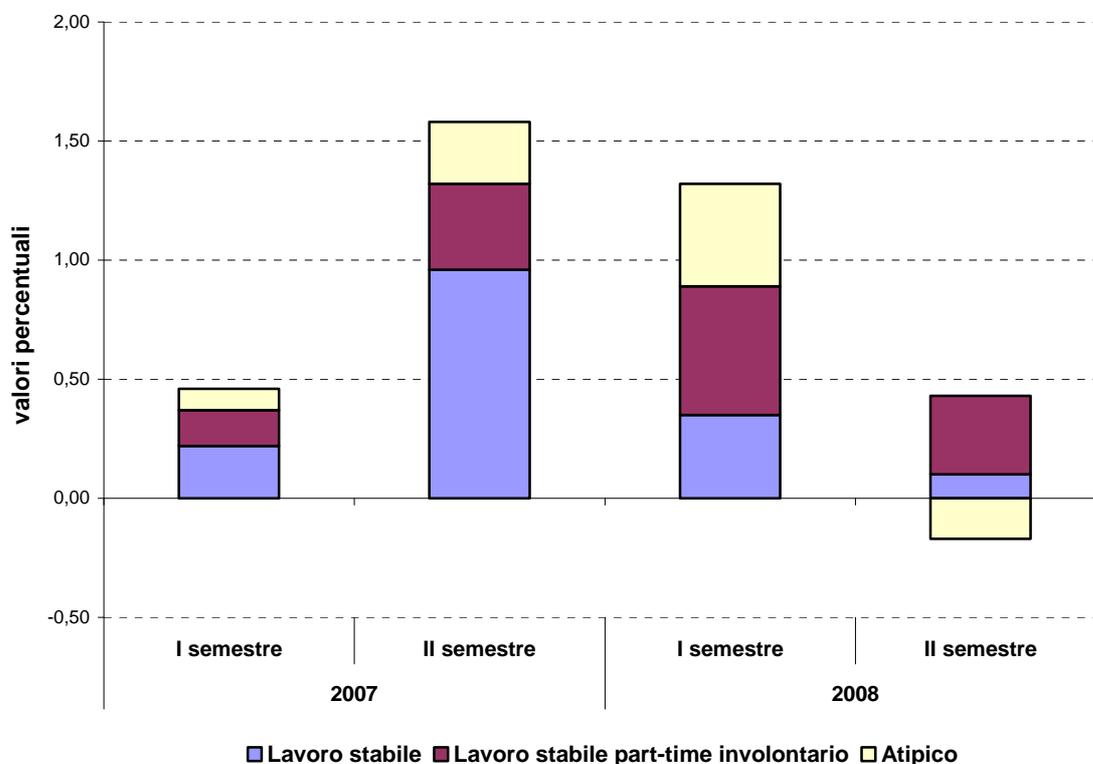
2008) soprattutto nelle imprese medio-grandi, settore che già nel IV trimestre dell'anno aveva attinto a piene mani alla cassa integrazione guadagni.

La positiva dinamica del part-time, riconducibile anche alla politica di contenimento dei costi di produzione e di aumento della flessibilità, ha interessato soprattutto il terziario e contribuito in misura significativa alla crescita della partecipazione delle donne (la quota di lavoro stabile a tempo parziale sul totale dell'occupazione femminile ha guadagnato 3 punti tra il 2004 e il 2008, attestandosi al 22.8%). Peraltro, nella media del 2008, l'incremento del numero di dipendenti a tempo indeterminato e orario ridotto è imputabile per due terzi al part-time involontario, di coloro, cioè, che svolgono un lavoro stabile a tempo parziale per l'impossibilità di trovarne uno a tempo pieno: nel 2008 essi erano quasi 900 mila (per il 73% donne), un segmento a basso reddito (la retribuzione media di un lavoratore part-time stabile è poco più della metà di quella riconosciuta ad un dipendente full time a tempo indeterminato) e in sensibile crescita anche per effetto della crisi in atto.

Nella seconda parte del 2008, con l'approfondirsi della fase ciclica negativa, è rallentata l'espansione del part time (in termini tendenziali, da 228 mila occupati in più del primo semestre a 74 mila in più del secondo) e il lavoro atipico ha registrato una consistente riduzione (circa 40 mila occupati in meno nel secondo semestre rispetto allo stesso periodo dell'anno prima). Molti contratti in scadenza non sono stati rinnovati e ha cominciato a manifestarsi il problema della vulnerabilità di figure professionali del tutto prive di sostegno al reddito nei periodi di disoccupazione.



Contributi delle diverse forme di lavoro alla crescita percentuale dell'occupazione (anni 2007-2008)



Fonte: Istat, RCFL

Gli "atipici" rappresentano, a causa della durata limitata del rapporto di lavoro e della mancanza di diritti e tutele paragonabili a quelli garantiti ad altre categorie di occupati, l'aggregato più esposto ai rischi della crisi. Si tratta di un insieme che contava nel 2008 circa 2 milioni e 800 mila persone, avendo contribuito sostanziosamente alle dinamiche occupazionali nel 2006 e in misura meno rilevante nel 2007. Nel primo semestre del 2008 gli atipici hanno partecipato per circa un terzo all'aumento dell'occupazione mentre nella seconda metà dell'anno, indebolendosi il ritmo di crescita del lavoro dipendente a tempo determinato (dal +4.5% del primo semestre al +0.4% del secondo) e riducendosi il numero dei collaboratori di quasi 50 mila unità rispetto allo stesso periodo dell'anno prima, essi assorbono - insieme agli autonomi - la totalità della caduta occupazionale. Peraltro, nel quarto trimestre del 2008 sono diminuiti anche i dipendenti con contratto a termine (27 mila unità in meno).

Sono stati stimati dall'ISTAT in quasi 350 mila gli occupati con contratto in scadenza alla fine di dicembre 2008. Sotto questo profilo è indicativo che nel corso dell'anno 453 mila lavoratori





temporanei avessero dichiarato di essere alla ricerca di un altro impiego (il 16,3 per cento dei lavoratori atipici a fronte del 3,2 per cento dei lavoratori “standard”), nella maggioranza dei casi per l'avvicinarsi della scadenza del contratto e per il timore di perdere il lavoro.

Nonostante il lavoro temporaneo costituisca la modalità prevalente di accesso al mercato, solo un quarto degli atipici era alla prima esperienza di lavoro. Infatti, se circa 600 mila lavoratori temporanei stimati nel 2008 avevano iniziato a lavorare da non più di due anni, 1 milione e 300 mila erano attivi da più di dieci (nell'80 per cento dei casi si trattava di occupati con almeno 35 anni di età), segno tangibile di quella che è stata definita “trappola della precarietà”, che si realizza quando la permanenza nell'occupazione temporanea si prolunga o quando la carriera lavorativa consiste nel rinnovarsi di esperienze a termine. Si tratta di soggetti adulti, spesso con ruoli di responsabilità familiare, per i quali le conseguenze di un'eventuale perdita del posto di lavoro potrebbero rivelarsi più gravi.

Se l'aumento del tasso di occupazione realizzato negli ultimi anni è stato possibile anche in virtù dei nuovi contratti a termine – cui le aziende hanno fatto “generosamente” ricorso in misura crescente – il mercato del lavoro in Italia si è trovato ad affrontare lo shock esogeno della crisi internazionale esponendo alle intemperie della recessione la parte di sé più instabile e meno tutelata. Volendo rappresentare i soggetti che vivono condizioni di instabilità occupazionale transitando - anche nel volgere di pochi mesi - per posizioni di lavoro temporaneo, disoccupazione o inattività, proponiamo una stima dell'occupazione atipica che considera come “instabili”, insieme ai dipendenti a termine e ai collaboratori, anche i non occupati da non più di un anno per scadenza dell'impegno lavorativo⁴. Nel 2008 si contavano, sulla base di questa definizione, 3 milioni e mezzo circa di lavoratori instabili, di cui poco più di 1 milione e 800 mila donne (52%) e quasi 2 milioni di giovani e giovani-adulti fino a 34 anni d'età (56%). Il tasso di instabilità - calcolato rapportando il numero di instabili all'occupazione totale incrementata della componente instabile non occupata – si attestava al 14.7%, più elevato per le donne (18.8%) che per gli uomini (11.9%) e decrescente con l'età (46.5% per i giovani fino a 24 anni, circa 8% per gli adulti di 45 e + anni). La differenza di genere in tema di stabilità occupazionale si conferma peraltro in tutte le classi di età e indipendentemente dal titolo di studio, come si evince dalla tabella che segue.

⁴Tra di essi c'è una quota non trascurabile di soggetti tecnicamente “inattivi”, vale a dire che non cercano attivamente lavoro ma sono comunque disponibili a lavorare. Per un approfondimento dei criteri definitori cfr. Altieri G. (a cura di) “Un mercato del lavoro atipico”, EDIESSE, 2009.



Tasso di instabilità (%) per titolo di studio, sesso ed età (media 2008)

	Fino a licenza media			Diploma di scuola superiore o assimilati			Laurea o specializzazione post universitaria		
	Maschio	Femmina	Totale	Maschio	Femmina	Totale	Maschio	Femmina	Totale
15-24	37.7	43.5	39.5	46.0	53.9	49.3	56.0	67.7	64.2
25-34	15.2	23.4	17.6	14.3	21.0	17.2	29.7	36.2	33.6
35-44	9.4	20.4	12.9	6.6	13.2	9.6	7.8	16.4	12.3
45-54	7.7	16.2	10.6	3.7	8.1	5.7	4.6	6.5	5.5
55-64	10.6	12.2	11.1	5.3	6.0	5.6	3.9	3.9	3.9

Fonte: Istat, RCFL

Se il titolo universitario “protegge” dalla condizione di instabilità occupazionale solo in età adulta - e comunque non più del diploma di scuola superiore - l’area geografica di lavoro rappresenta invece un elemento discriminante, risultando la probabilità di svolgere un lavoro instabile molto più elevata nel Mezzogiorno che nelle altre circoscrizioni. Considerando le classi di età corrispondenti alla maturità professionale (35-54 anni), le differenze territoriali sono eccezionali per i meno scolarizzati ma si riducono sostanzialmente per diplomati e laureati. Nel Mezzogiorno infatti, diversamente dalle altre ripartizioni, alla formazione scolastica e universitaria corrisponde, rispetto alla licenza media, un tasso di instabilità nettamente più basso: è verosimile che questo sia il risultato di un fenomeno di selezione dell’offerta di lavoro meridionale (la mancanza di un’occupazione qualificata induce molti diplomati e laureati a emigrare in altre regioni) e non di un effetto di stabilizzazione associato al percorso di studio.

Tasso di instabilità (%) per titolo di studio, sesso e ripartizione geografica classe di età 35-54 anni (media 2008)

	Fino a licenza media			Diploma di scuola superiore o assimilati			Laurea o specializzazione post universitaria		
	Maschio	Femmina	Totale	Maschio	Femmina	Totale	Maschio	Femmina	Totale
Nord	4.8	12.1	7.4	4.1	8.3	6.1	5.6	10.0	7.8
Centro	6.1	15.0	9.2	5.0	11.1	7.7	7.0	13.4	10.4
Mezzogiorno	15.0	33.8	20.1	8.3	18.4	12.2	7.4	16.4	12.0
Totale	8.6	18.3	11.8	5.4	11.0	7.9	6.4	12.6	9.5

Fonte: Istat, RCFL





L'area dell'instabilità occupazionale è aumentata di circa 500 mila persone tra il 2004 e il 2008 (+16.5%). Tra il 2007 e il 2008, in particolare, ha confermato il trend ascendente degli anni passati, con un incremento di 124 mila unità (+3.6%), più marcato per la componente non occupata (+95 mila persone) che ha visto crescere il suo peso all'interno dell'aggregato di 2 punti percentuali, dal 19.3 al 21.3% e meno sostenuto per i dipendenti a termine (+55 mila). L'altra componente dell'area, vale a dire i collaboratori, sono diminuiti di circa 25 mila unità.

L'area dell'instabilità, in definitiva, rappresenta il corpo debole dell'offerta di lavoro: su di essa - e sui lavoratori autonomi - si sono scaricate le prime scosse prodotte dalla crisi. La parte non occupata, già cresciuta nel corso del 2008, era destinata a lievitare ulteriormente mentre i primi a pagare sono stati, nell'arco dello stesso anno, i collaboratori e gli altri lavoratori autonomi, in particolare quelli senza dipendenti impegnati con un'unica azienda e di fatto ad essa vincolati in un rapporto di "parasubordinazione"⁵.

2.2 Le ombre della crisi e la partecipazione al mercato

Il 2008, in definitiva, è l'anno che segna l'inversione di tendenza nelle dinamiche occupazionali del nostro Paese. I segnali più espliciti sono l'aumento del numero dei disoccupati già nel primo trimestre dell'anno e il successivo deteriorarsi della domanda di lavoro a partire dall'inizio dell'estate. Il robusto incremento registrato dall'offerta di lavoro nel 2008 è stato invece determinato sia dall'evoluzione della popolazione potenzialmente attiva (quella tra i 15 e i 64 anni), che ha continuato ad espandersi grazie al consistente afflusso di stranieri, che anche dal ritrovato aumento dei tassi di partecipazione al mercato del lavoro. Nel 2008, infatti, il tasso di attività è salito al 63 per cento (+0.8 punti percentuali rispetto all'anno prima), il livello più alto registrato dall'inizio degli anni '90, per il significativo contributo della componente femminile il cui tasso di partecipazione ha guadagnato circa un punto nel 2008, portandosi al 51.6%

L'aumento del tasso di attività femminile trova, in questo contesto, molteplici spiegazioni. In primo luogo va segnalato un **effetto coorte**, per cui le generazioni più giovani dimostrano una maggiore propensione all'attività. In secondo luogo, come evidenziato da Visco (*Invecchiamento*

⁵ L'Istat stimava circa 100 mila lavoratori autonomi che nel 2008 presentavano contestualmente la monocommittenza, la mancanza di una propria sede di lavoro e la presenza di vincoli nell'orario. "Si tratta di alcune figure del lavoro autonomo - dal muratore alla collaboratrice domestica, dal camionista all'assistente familiare, dall'infermiera al tecnico informatico - che al pari delle collaborazioni non solo potrebbero rientrare, in base a un criterio di parasubordinazione, nell'area del lavoro atipico, **ma che potrebbero anche risentire prima di altre della persistente contrazione della domanda**" (Istat, Rapporto annuale 2008).





della popolazione, immigrazione, crescita economica, Società Italiana degli Economisti, 2008), la crescente **presenza straniera** nel mercato del lavoro, peraltro ad alto tasso di femminilità, potrebbe aver agito da stimolo alla partecipazione delle donne, attenuando i vincoli posti dal carico di lavoro familiare, in Italia particolarmente pressante a causa della mancanza di servizi adeguati⁶. In terzo luogo, anche la **flessibilità nelle opportunità di impiego** ha contribuito ad accrescere la partecipazione delle donne e il 2008, come già accennato, si è caratterizzato per una discreta diffusione del tempo parziale. In quarto luogo è verosimile che la crescita della partecipazione femminile al mercato del lavoro sia stata determinata anche da **fattori congiunturali**. Gli studi sull'offerta di lavoro femminile hanno recentemente sottolineato come la probabilità di partecipazione sia maggiore per le donne il cui partner sia di *status* socio-economico medio-basso o impegnato in occupazioni instabili. Il progressivo deterioramento del ciclo economico ha investito all'inizio soprattutto gli uomini per il fatto che i settori più colpiti durante le fasi iniziali sono stati quelli dell'industria e delle costruzioni. È quindi probabile che le fosche prospettive che si delineavano per il futuro prossimo avessero indotto molte donne a cercarsi un lavoro per contribuire a sostenere il reddito familiare.

La partecipazione delle donne italiane al mercato del lavoro restava tuttavia scarsa se confrontata con la media europea e la distanza rispetto ai paesi Ue15 rimaneva sostanzialmente quella di dieci anni prima. L'obiettivo della Strategia di Lisbona (tasso di occupazione femminile al 60% entro il 2010) è oggi clamorosamente fallito.

L'andamento particolarmente positivo del tasso di attività è però l'esito di comportamenti diversi a livello territoriale. Nel CentroNord vi è stato un complessivo aumento dei tassi di attività sia degli uomini che delle donne. La partecipazione ha avuto uno sviluppo più sostenuto nelle regioni centrali, dove la crescita dei tassi di attività ha interessato maggiormente le donne e tutte le coorti, ma soprattutto le classi di età più mature (tra i 55 e i 64 anni, l'incremento del tasso di partecipazione è stato infatti di oltre 5 punti percentuali). Nel Mezzogiorno invece il tasso di attività è rimasto sostanzialmente invariato, a sintesi di un incremento della partecipazione al mercato del lavoro delle donne e di una flessione di quella degli uomini. Di conseguenza, si è ampliata la distanza rispetto alle altre regioni: con un tasso di attività complessivo al 52.4 per cento, il Sud presentava uno scarto di quasi 11 punti percentuali rispetto alla media nazionale e di 17 rispetto a quello del Nord. La riduzione del tasso di attività tra gli uomini in quest'area andava certamente ricondotta ai

⁶ Del resto, nella classe dai 35 ai 54 anni - e in particolare in quella dai 55 ai 64 anni - quando cioè le donne cominciano ad essere maggiormente gravate dalla necessità di assistenza dei genitori anziani, si può osservare in questi ultimi anni un considerevole incremento dei tassi di attività (la variazione cumulata rispetto al 2004 è di 5 punti percentuali nella prima classe e di quasi 21 nella seconda).



primi segnali di scoraggiamento derivanti dal deteriorarsi del contesto economico, soprattutto nella parte finale dell'anno, che ha coinvolto in primo luogo il Sud in quanto area strutturalmente più debole. A causa di un mercato più vischioso e meno dinamico dove – soprattutto nelle fasi discendenti del ciclo – è più difficile trovare un impiego e i tempi di ricerca si allungano, molti hanno rinunciato a proporsi sul mercato passando all'inattività o all'economia "informale".



3. 2009: i nodi al pettine

Come ampiamente previsto, i venti recessivi della crisi hanno sferzato il mondo del lavoro per tutto il 2009: **per la prima volta dal 1995, gli occupati sono diminuiti su base annua** di 380 mila unità (-1.6%), diminuzione attenuata dalla crescita, comunque contenuta rispetto al passato, del lavoro degli immigrati (+147 mila occupati). Il tasso di occupazione (15-64 anni), di conseguenza, è diminuito di 1.2 punti, per effetto della riduzione dei tassi maschile (-1.7 punti) e femminile (-0.8 punti), attestandosi nella media dell'anno al 57.5%. La flessione è stata più accentuata nelle regioni settentrionali (-1.4 punti) e meridionali (-1.3 punti) e meno marcata in quelle centrali (-0.8%). Il comparto più colpito è l'industria in senso stretto (214 mila occupati in meno, equivalenti al 4.3% dell'occupazione settoriale stimata nel 2008) su tutto il territorio nazionale. Nessun settore, tuttavia, è uscito indenne dalla recessione e perdite occupazionali si sono registrate nel comparto dell'edilizia (-1.3%), in agricoltura (-2.3%) e nel settore dei servizi (-0.8%). Sia il lavoro a tempo pieno (-314 mila occupati, -1.6%) che quello a tempo parziale (-65 mila occupati, -1.9%) hanno subito una sensibile contrazione. I dipendenti a termine, uomini e donne, sono diminuiti di numero sull'insieme del territorio nazionale dopo 4 anni consecutivi di crescita sostenuta (-171 mila unità, pari a -7.3%).

Nel 2009 il numero delle persone in cerca di occupazione è salito ancora e in misura più consistente che nel 2008: +15%, vale a dire 253 mila disoccupati in più rispetto all'anno prima. La distribuzione dell'aumento è tuttavia molto sbilanciata verso le regioni del Nord (+181 mila), dove la disoccupazione è stata alimentata soprattutto da chi ha perduto il lavoro, mentre nel Centro (+60 mila) e soprattutto nel Mezzogiorno (+12 mila) l'incremento è stato molto più contenuto. Anche il tasso di disoccupazione è aumentato in modo significativo - dal 6.8% del 2008 al 7.8% del 2009 - e, in sintonia con i numeri assoluti, in forma molto più accentuata al Nord (+1.4 punti) che al Sud (+0.5 punti), dove la crescita della disoccupazione è stata frenata dall'uscita dal mercato del lavoro di quote crescenti di lavoratori e lavoratrici scoraggiati.

La popolazione inattiva in età da lavoro, a differenza dell'anno prima, si amplia notevolmente e guadagna 329 mila unità (+2.3%), in ragione di un incremento assoluto equivalente per uomini (+170 mila) e donne (+160 mila), più marcato nel Mezzogiorno, soprattutto per la componente maschile (+5.3%). Il tasso di inattività (15-64 anni) raggiunge così il 37.6%, sei decimi di punto in più rispetto al 2008, in crescita principalmente nel Sud (48.9%, +1.4 punti): nel meridione un uomo su tre e quasi due donne su tre in età da lavoro non hanno svolto nel 2009 alcuna attività remunerata ne' sono impegnati nella ricerca un impiego, un dato di per sé clamoroso e drammaticamente eloquente.





Fin qui i numeri che illustrano, in estrema sintesi, le variazioni dell'occupazione nella media del 2009. Vedremo di seguito i risultati di un'analisi più approfondita delle dinamiche innescate dalla crisi, con l'obiettivo di riconoscere i profili più penalizzati nel contesto del nuovo mercato del lavoro. L'analisi è riferita al primo semestre 2009 rispetto allo stesso periodo dell'anno prima, quando l'occupazione non aveva ancora sofferto le conseguenze della recessione.

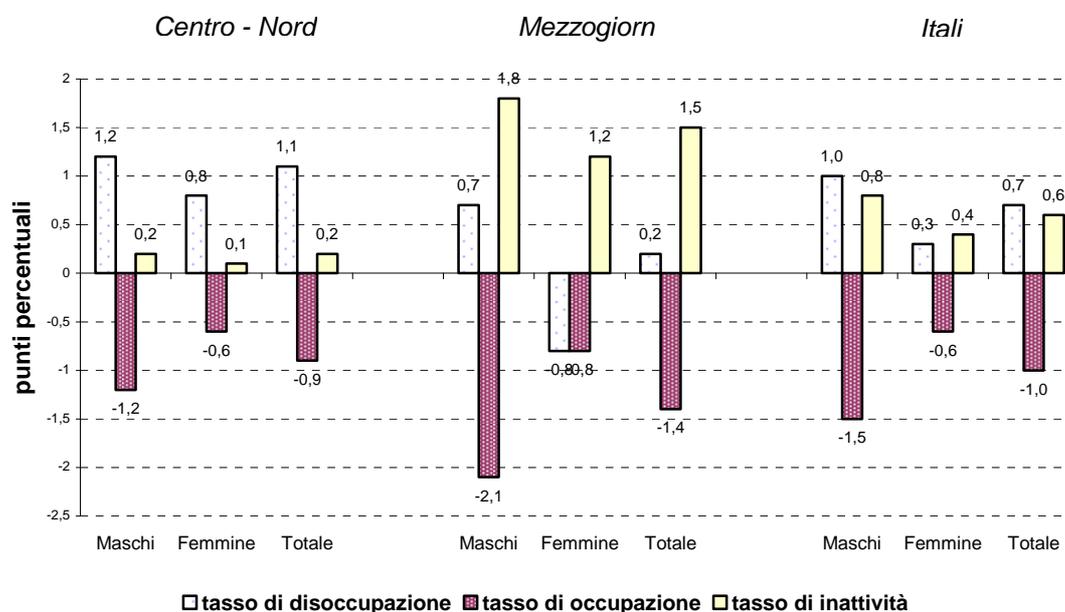
3.1 Chi ha pagato (e pagherà) il prezzo della crisi

Nel primo semestre 2009 si contavano 291 mila occupati in meno (-1.2%) e 179 mila disoccupati in più rispetto allo stesso periodo dell'anno prima. Il tasso di occupazione (15-64 anni) si è così ridotto di un punto percentuale mentre quello di disoccupazione ha guadagnato sette decimi di punto, portandosi il primo al 57.7% e il secondo al 7.6%. L'incremento del numero di inattivi in età da lavoro è stato pari a 336 mila e il tasso di inattività è cresciuto di sei decimi di punto, attestandosi al 37.5%. Confrontando i risultati del 2009 in media d'anno con questi relativi al primo semestre, si evince come gli effetti della crisi sull'occupazione fossero già consolidati nella prima parte dell'anno, nonostante si siano ulteriormente intensificati nella seconda, un fenomeno di progressiva erosione di cui ancora oggi non si vede la fine. L'analisi che segue, limitata alla prima metà del 2009, dovrebbe quindi permettere di delineare le figure e le aree del Paese più deboli e più sensibili al calo della domanda e, per questo, più colpite dalla recessione economica, almeno nel breve periodo.

Le variazioni dei principali indicatori del mercato del lavoro per ripartizione geografica indicano nel Mezzogiorno l'area più esposta.



Variatione dei principali indicatori del mercato del lavoro per genere e macroarea (2009 - 2008, primo semestre)



Fonte: Istat, RCFL

Il tasso di occupazione nel Sud ha perso 1.4 punti (rispetto a nove decimi di punto nel CentroNord) e, se la disoccupazione è aumentata meno (il tasso di disoccupazione ha guadagnato solo due decimi di punto), l'inattività ha avuto un nuovo e potente impulso (+1.5 punti). Nelle regioni meridionali, in sostanza, una parte non trascurabile di chi ha perso il lavoro ha rinunciato a cercarlo, alimentando il bacino, già colmo, delle non forze lavoro. Si tratta di un travaso di uomini scoraggiati e donne che preferiscono il tradizionale ruolo in famiglia alla ricerca di un impiego instabile, poco qualificato e mal retribuito. La mancanza di prospettive concrete in quest'area del Paese, d'altra parte, compromette il futuro delle nuove generazioni e si traduce in un tasso di occupazione giovanile (fino a 29 anni d'età) uguale al 25.1%, un primato in Europa.

Anche il tasso di occupazione femminile (15-64 anni) - basso nella media nazionale rispetto alle altre economie europee (46.6%) - è bassissimo al Sud, dove lavorano solo tre donne su dieci: la distanza dal CentroNord è impressionante in tutte le classi di età (-21 punti per le giovani fino a 29 anni, -33 punti per le donne più mature di 30-49 anni, -13 punti per quelle relativamente anziane fino a 64 anni) e dimostra la dicotomia di un Paese diviso in due realtà socio-culturali completamente diverse. Nel Mezzogiorno tende a consolidarsi il modello familista del *breadwinner* mentre nelle regioni centro-settentrionali la partecipazione delle donne è sostanzialmente in linea con quella osservata nelle altre economie continentali.

Tasso di occupazione (15-64 anni) e disoccupazione per genere, ripartizione ed età primo semestre 2009

Maschi												
	Centro-Nord				Mezzogiorno				ITALIA			
	15-29	30-49	50-64	TOTALE	15-29	30-49	50-64	TOTALE	15-29	30-49	50-64	TOTALE
tasso di occupazione	49.1	92.6	61.3	73.9	31.6	77.6	58.8	59.3	41.9	87.7	60.5	68.8
tasso di disoccupazione	11.7	3.6	3.0	4.8	24.5	9.0	5.1	10.9	16.1	5.3	3.7	6.7

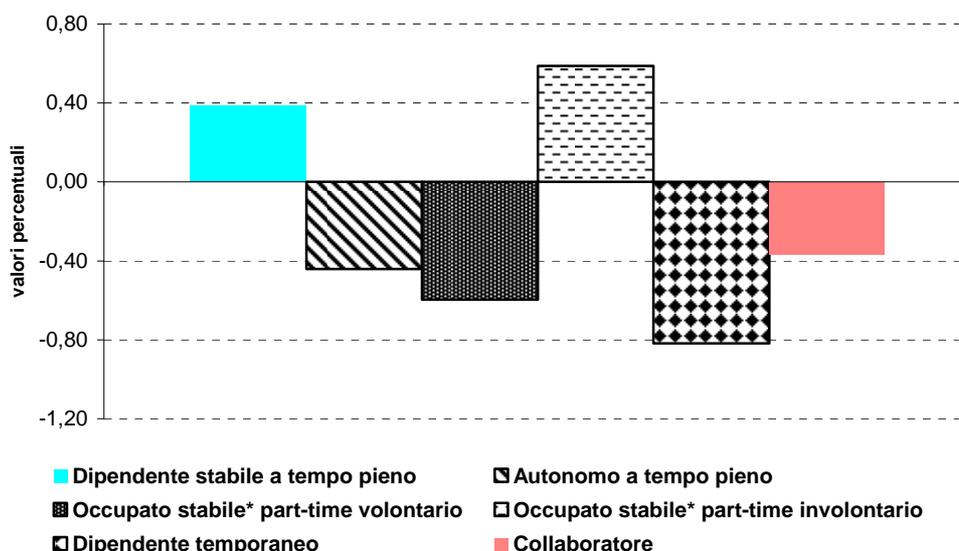
Femmine												
	Centro-Nord				Mezzogiorno				ITALIA			
	15-29	30-49	50-64	TOTALE	15-29	30-49	50-64	TOTALE	15-29	30-49	50-64	TOTALE
tasso di occupazione	39.8	72.6	39.9	55.6	18.4	40.0	26.9	30.4	31.0	61.5	35.5	46.6
tasso di disoccupazione	14.6	6.0	3.6	7.0	33.9	13.5	4.7	16.0	20.3	7.8	3.9	9.3

Maschi e Femmine												
	Centro-Nord				Mezzogiorno				ITALIA			
	15-29	30-49	50-64	TOTALE	15-29	30-49	50-64	TOTALE	15-29	30-49	50-64	TOTALE
tasso di occupazione	44.5	82.7	50.4	64.8	25.1	58.5	42.4	44.7	36.6	74.6	47.7	57.7
tasso di disoccupazione	13.0	4.7	3.2	5.7	28.2	10.6	5.0	12.7	17.9	6.3	3.7	7.8

Fonte: Istat, RCFL

Nei primi sei mesi del 2009 sono aumentati soltanto i dipendenti full time a tempo indeterminato (+91 mila persone, +0.7%) e l'occupazione stabile a regime orario ridotto involontario (+138 mila, +15.6%).

Contributi delle diverse forme di lavoro alla variazione percentuale dell'occupazione nel I semestre 2009



Fonte: Istat, RCFL

*dipendenti e autonomi





Il tracollo dell'occupazione è quindi solo moderatamente contenuto dal lavoro dipendente standard, la cui tenuta è tuttavia imputabile soprattutto agli stranieri nelle professioni non qualificate e agli italiani con almeno 50 anni di età, mentre l'incremento degli impieghi stabili a tempo parziale, proprio per il carattere involontario del part-time, si configura come una soluzione mediana di compromesso, che garantisce la continuità del rapporto riducendone drasticamente il costo.

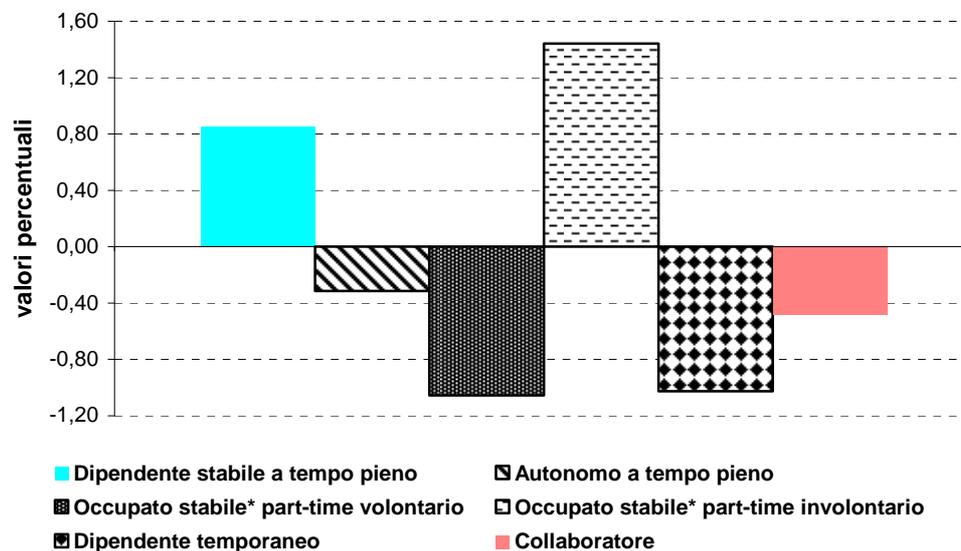
Tutte le altre figure perdono terreno e partecipano - chi più, chi meno - alla discesa dell'occupazione (-1.2%). I dipendenti a tempo determinato segnano una flessione di 191 mila unità (-8.3%) e spiegano da soli due terzi della diminuzione complessiva. Gli altri atipici, i collaboratori, subiscono una pesante emorragia, meno rilevante in termini assoluti (-86 mila) ma molto pronunciata in percentuale (-17.8%). Gli autonomi full time e i lavoratori a tempo parziale volontario (dipendenti e autonomi, in larga maggioranza donne) diminuiscono di 103 e 139 mila unità rispettivamente, equivalenti a -2.1 e -8.1%.

Alla caduta complessiva dell'occupazione hanno contribuito più gli uomini (-236 mila, equivalenti a -1.7%) che le donne (-55 mila, pari a -0.6%) a causa, principalmente, della natura settoriale della recessione che ha aggredito prima i comparti dell'industria manifatturiera. L'apparente relativa maggiore tenuta del lavoro femminile è comunque imputabile per lo più ad una crescita dell'occupazione stabile, ma a regime orario ridotto involontario⁷ (+135 mila, equivalenti a +21.4%) e del lavoro dipendente a tempo indeterminato, soprattutto quello delle immigrate nelle professioni non qualificate.

7



Contributi delle diverse forme di lavoro alla variazione percentuale dell'occupazione femminile nel I semestre 2009



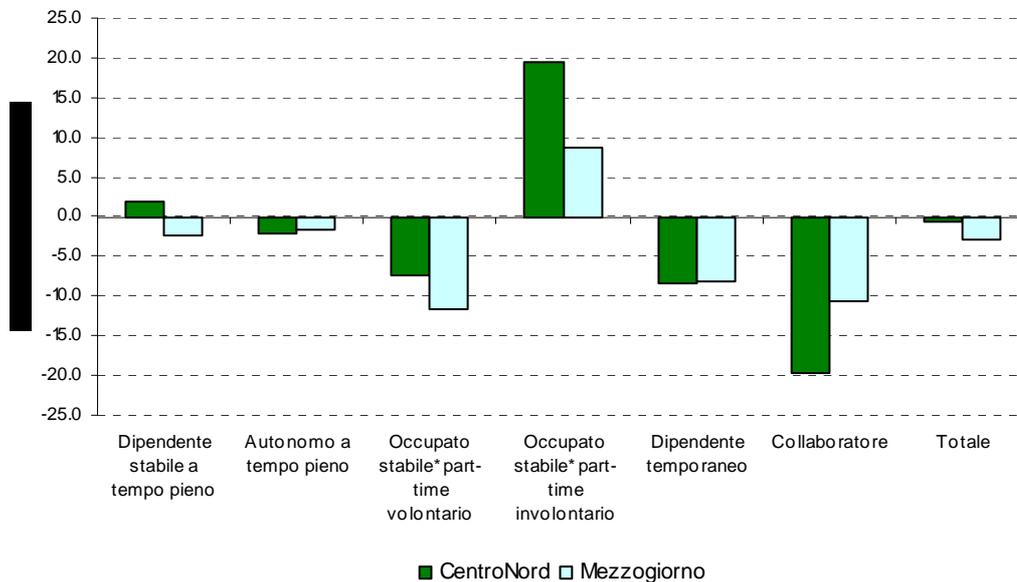
Fonte: Istat, RCFL

*dipendenti e autonomi

Il settanta per cento della flessione del part-time volontario (98 mila di 139 mila), invece, è riferibile alle donne che, in quella posizione, perdono il 6.8%. Nel lavoro atipico, infine, la diminuzione delle donne (-96 mila dipendenti a termine e -45 mila collaboratrici, pari a -8% e -16.6% rispettivamente) e degli uomini è sostanzialmente dello stesso ordine di grandezza

L'analisi per area territoriale evidenzia la maggiore contrazione della base occupazionale nelle regioni meridionali (-193 mila persone, -3.0%) rispetto al CentroNord (-99 mila, -0.6%). L'unica forma di lavoro che guadagna terreno nel Mezzogiorno è l'occupazione femminile a tempo parziale involontario, poiché anche i dipendenti stabili full time (in aumento dell'1.9% nelle regioni centro-settentrionali) diminuiscono nel Sud in numero non trascurabile, più uomini (-62 mila, -2.5%) che donne (-23 mila, -2.2%).

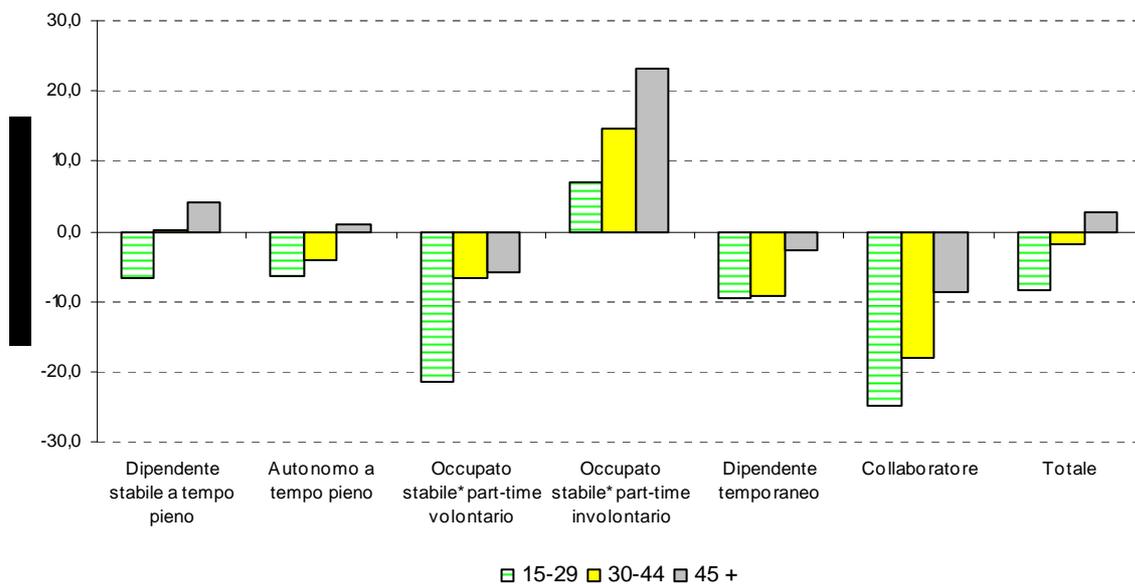
Variatione percentuale degli occupati per forma di lavoro e ripartizione 2009 su 2008 (primo semestre)



Fonte: Istat, RCFL *dipendenti e autonomi

L'analisi per età dimostra la tenuta sostanziale dell'occupazione nella classe di età ≥ 45 anni (+234 mila occupati, +2.7%), la flessione significativa nelle classe 30-44 anni (-206 mila, -1.9%) e il crollo impressionante del lavoro giovanile (-319 mila; -8.3%) che perde circa un quarto dei collaboratori (-39 mila), più di un quinto dell'occupazione stabile a tempo parziale volontario (-44 mila), poco meno del 10% dei dipendenti a termine (-96 mila).

Variazione percentuale degli occupati per forma di lavoro e classi di età
2009 su 2008 (primo semestre)

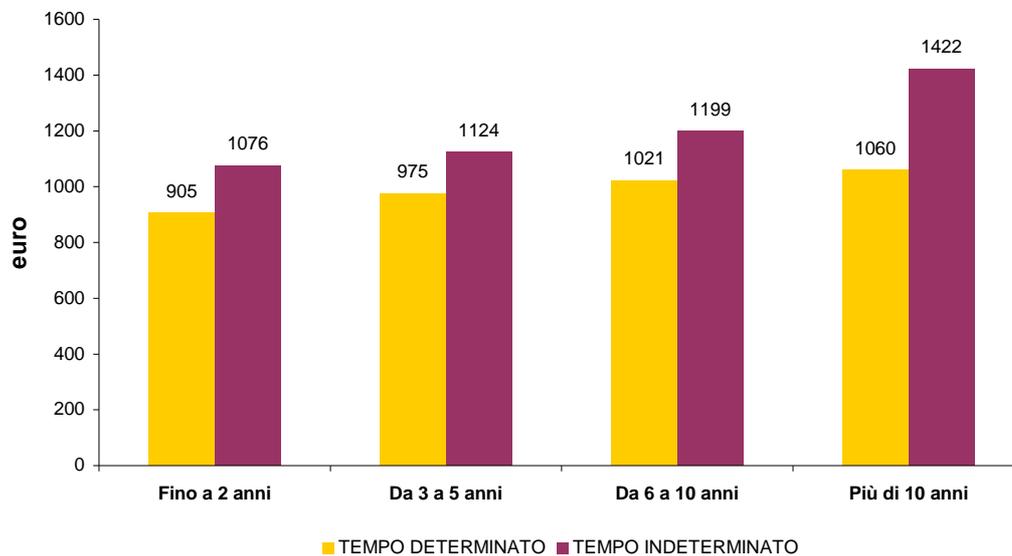


Fonte: Istat, RCFL *dipendenti e autonomi

Il lavoro dipendente standard diminuisce solo tra i giovani e in misura molto accentuata (-124 mila unità, -6.7%).

Il lavoro a termine, in definitiva, è il primo bersaglio della recessione, con la conseguenza che a pagare sono soprattutto i giovani alle prime esperienze professionali, senza garanzie contributive, non tutelati in caso di perdita dell'impiego e retribuiti meno, a parità di condizioni, di chi ha un contratto a tempo indeterminato. Come illustrato nella figura seguente, la retribuzione media dei dipendenti temporanei è una frazione di quella dei dipendenti stabili e, diversamente da questa, cresce poco con l'anzianità lavorativa: fino a 10 anni si colloca intorno all'85%, per rapporti più duraturi scende a circa il 75.

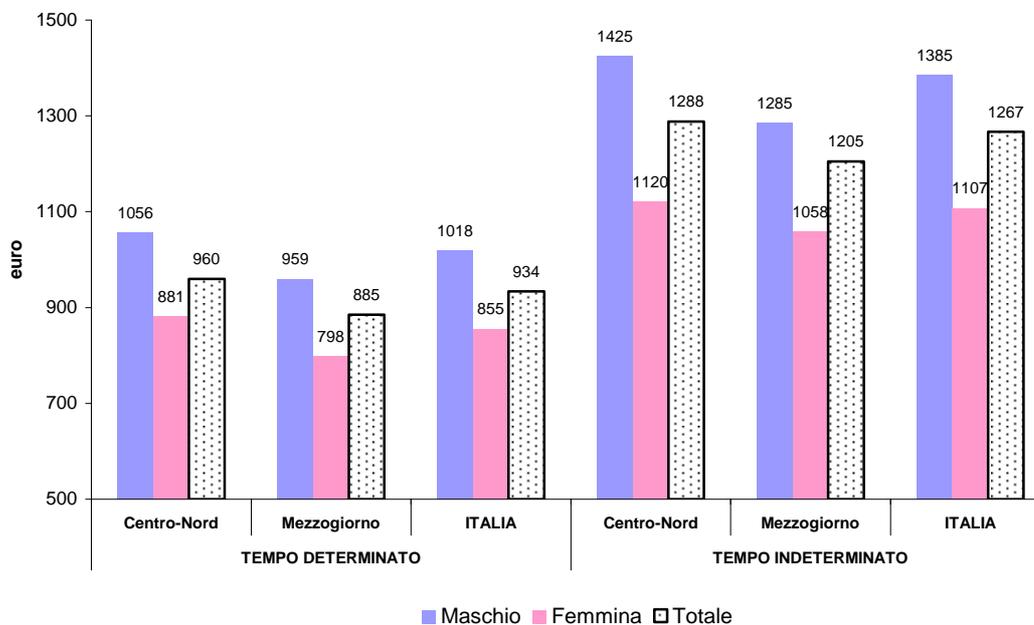
Retribuzione media dei dipendenti per modalità contrattuale e anzianità lavorativa (media primo semestre 2009)



Fonte: Istat, RCFL

La differenza tra i livelli retributivi delle due modalità contrattuali si conferma anche per genere e per macroarea: le donne e i residenti nelle regioni meridionali guadagnano molto meno e, in generale, chi lavora con contratti a termine percepisce una retribuzione ridotta approssimativamente del 25% rispetto a chi svolge un lavoro a tempo indeterminato.

Retribuzione media dei dipendenti per modalità contrattuale, sesso e ripartizione (media primo semestre 2009)



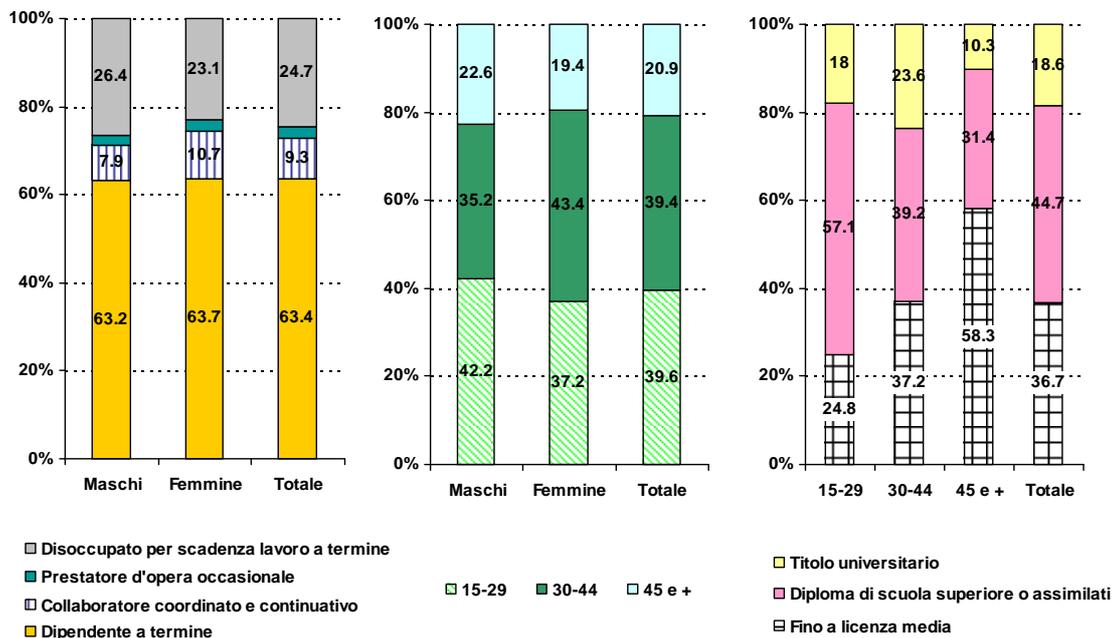
Fonte: Istat, RCFL

In conseguenza delle variazioni osservate, nel primo semestre 2009 l'area dell'instabilità occupazionale contava 3 milioni e 349 mila persone, 195 mila in meno rispetto allo stesso periodo dell'anno prima.

Le posizioni dipendenti coprono quasi due terzi dell'area e le collaborazioni poco meno del 12%. Il 40% degli instabili ha meno di 30 anni e più di un terzo non ha superato la licenza media (la distribuzione per titolo di studio ed età rivela la maggiore alfabetizzazione dei giovani rispetto ai più adulti). Le donne sono la maggioranza (1 milione e 726 mila, il 52%), sono relativamente meno giovani degli uomini (le instabili nella classe fino a 29 anni rappresentano il 37.2% dell'insieme femminile, cinque punti in meno rispetto agli uomini) e tra di esse pesano di più le collaborazioni (13.3% contro 10.3% degli uomini).

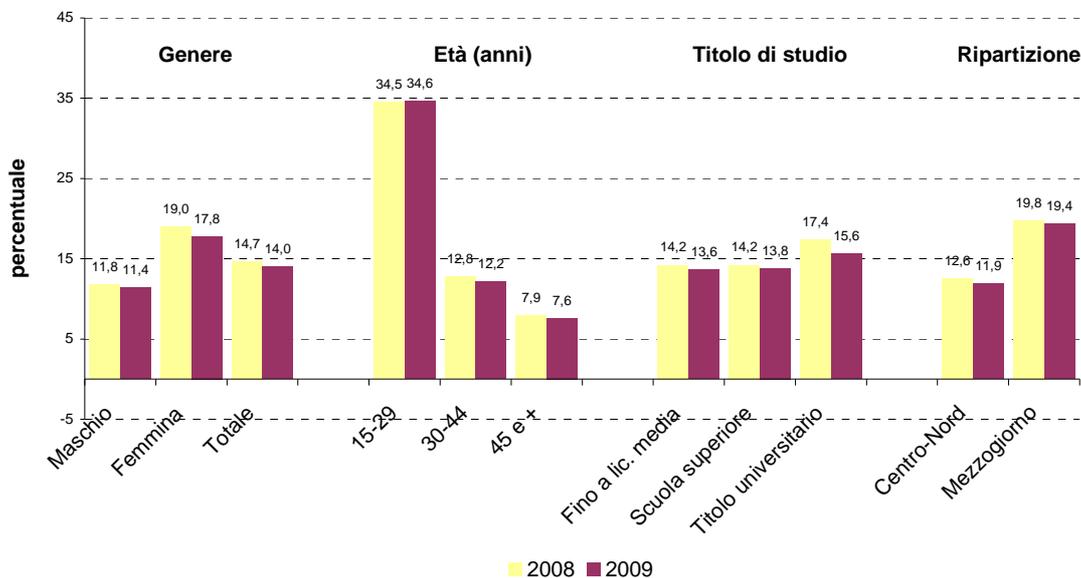
Come già accennato con riferimento ai dati del 2008, il lavoro instabile ha una maggiore prevalenza tra le donne, tra i giovani e tra i residenti nelle regioni meridionali. Il peso maggiore osservato tra gli occupati con titolo universitario riferisce una condizione diffusa di precarietà che riguarda in maniera particolare l'universo delle professioni terziarie qualificate.

Composizione dell'area dell'instabilità occupazionale - primo semestre 2009



Fonte: Istat, RCFL

Tasso di instabilità occupazionale* 2008 - 2009 (primo semestre)



Fonte: Istat, RCFL *rapporto tra instabili e totalità degli occupati (tra i quali sono considerati gli instabili non occupati)

Rispetto al primo semestre 2008, il tasso di instabilità si riduce in misura più accentuata nel CentroNord, per le donne e per chi ha conseguito un titolo universitario, mentre è stabile per i giovani fino a 29 anni.



L'analisi delle transizioni tra la prima metà del 2008 e la prima metà del 2009 – svolta sulla popolazione in età 15-54 anni sulla base di quanto riferito dall'intervistato nell'indagine sulle forze di lavoro in merito alla sua posizione un anno prima - informa che la quota di dipendenti a termine transitati verso la disoccupazione è del 10.2% (era del 6.4% un anno prima, vale a dire tra il primo semestre 2007 e lo stesso periodo del 2008) e verso l'inattività del 7.9% (era del 7%). Contestualmente, si riduce la percentuale di dipendenti che passano al tempo indeterminato (dal 19.5% del 2008 al 13% del 2009).

Variazioni dello stesso segno si osservano per i collaboratori: migra verso la disoccupazione nel 2009 il 7.6% (era il 5.3% nel 2008) e verso l'inattività il 6.4% (era il 6% un anno prima). La quota di collaboratori che diventano dipendenti tende a diminuire, di un punto verso il tempo determinato (dal 7.7% al 6.7%) e di quasi 3 punti verso quello indeterminato (dal 9.8% al 7%).

Transizioni* (media dei primi semestri) – persone di età 15 -54 anni

	2007	2008	2009
da collaboratore a dipendente temporaneo	7.9	7.7	6.7
da collaboratore a dipendente permanente	6.6	9.8	7.0
da collaboratore a disoccupato	4.1	5.3	7.6
da dipendente temporaneo a permanente	15.8	19.5	13.0
da dipendente temporaneo a disoccupato	5.5	6.4	10.2
da dipendente permanente a disoccupato	1.0	1.2	1.5

per ciascuna posizione di partenza, % sul totale nel I semestre dell'anno precedente

Fonte: Istat, RCFL

Anche il tasso di permanenza da un anno all'altro nella condizione di disoccupato è crescente: dal 25% del 2007 al 30 % del 2009. Con l'aumento del numero dei disoccupati, infatti, tendono a dilatarsi i tempi di ricerca di un impiego: tra il secondo trimestre del 2008 e lo stesso trimestre del 2009 i disoccupati con precedenti esperienze lavorative sono saliti del 13%; tra questi, quelli senza lavoro da almeno 7 mesi sono cresciuti del 18%, per effetto, in particolare, dell'incremento nella fascia 7-12 mesi (+34%).

Nel secondo trimestre 2009 le persone in età da lavoro non occupate ne' attivamente impegnate nella ricerca di un impiego perché scoraggiate erano 1 milione e 363 mila, quelle che avevano rinunciato a cercare lavoro per prendersi cura dei figli, di bambini e/o di altri non autosufficienti



erano un milione e 387mila persone, le persone che adducevano altri motivi familiari a ragione della loro inattività 1 milione e 75 mila. Complessivamente un insieme notevole di inoccupati - 3 milioni e 824 mila "disoccupati potenziali" nascosti alle statistiche ufficiali - che rappresenta quella che potremmo definire l'"offerta di lavoro mancata" (OLM), due volte la disoccupazione registrata dall'ISTAT nel secondo trimestre 2009. Come nelle attese, si trattava di un aggregato a forte connotazione territoriale e di genere: il 56,4% risiedeva nel Mezzogiorno e circa l'86% era donna! Inoltre, quasi il 70% dell'OLM del Sud e circa il 62% dell'OLM centro-settentrionale aveva solo la licenza media.

Inattivi (15-64 anni) per ragione della mancata ricerca di lavoro e disoccupati "ufficiali"
migliaia di unità - secondo trimestre 2009

	Nord			Centro			Mezzogiorno			Totale		
	Maschio	Femmina	Totale	Maschio	Femmina	Totale	Maschio	Femmina	Totale	Maschio	Femmina	Totale
Per prendersi cura dei figli, di bambini e/o di altre persone non autosufficienti	4	481	485	3	224	227	5	669	674	13	1373	1387
Ritiene di non riuscire a trovare lavoro	66	171	236	34	113	146	325	655	980	425	938	1363
Altri motivi familiari (esclusa maternità, cura dei figli o di altre persone)	29	334	363	14	192	207	70	435	505	113	962	1075
Disoccupati "ufficiali"	306	325	632	152	196	348	478	383	861	937	904	1841

Fonte: Istat, RCFL

A commento dei risultati del II trimestre 2009, alcuni esponenti governativi sottolineavano la buona tenuta del lavoro in Italia, in virtù di una flessione moderata della base occupazionale, erosa soprattutto per la parte autonoma e per quella temporanea. Tra gli elementi di "soddisfazione" elencati vi era anche il fatto che chi ha perso il lavoro svolgeva un'attività temporanea (un lavoro precario), il che "comporta perdite di benessere meno gravi di quanto si sarebbe verificato nel caso in cui a cedere fosse stata l'occupazione stabile" (Sole 24 ore del 24 settembre). Ci si dimenticava completamente di affrontare il tema degli ammortizzatori sociali, dei diritti e delle tutele dei lavoratori, minimizzando, fino al compiacimento, che a perdere il lavoro fosse il segmento più debole e flessibile dell'offerta e che fossero soprattutto giovani e giovani adulti senza protezione, esposti al rischio di scivolare nel sommerso. Senza considerare l'ammonimento che veniva anche dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) che, nelle previsioni di





settembre 2009, indicava nei giovani e nei lavoratori temporanei i gruppi sui quali si sarebbero scaricati gli effetti della crisi. I risultati del terzo e quarto trimestre 2009 segnalano una riduzione tendenziale consistente – e crescente – anche del numero dei dipendenti a tempo indeterminato, fenomeno concentrato nelle piccole imprese. Se gli effetti della crisi si protrarranno per buona parte del 2010, come suggerisce l'andamento crescente dei tassi di disoccupazione ancora nei primi mesi di quest'anno, dopo la grande impresa manifatturiera, fino ad oggi parzialmente protetta dalla cassa integrazione, dopo i lavoratori temporanei nell'industria e nei servizi, è probabile che a pagare sia anche l'occupazione "stabile" delle piccole aziende, il midollo spinale dell'economia italiana. Se nel lungo periodo il riallineamento dell'occupazione alla produzione *"rischia di condurre ad uno sgretolamento della base produttiva del Paese, con conseguenze che andrebbero oltre il passaggio congiunturale in corso, determinando un limite allo sviluppo dei prossimi anni"* (CNEL, rapporto sul mercato del lavoro, 2008-2009), altrettanto le nuove tendenze mostrano una crescente diffusione e pervasività nel sistema del lavoro italiano del rischio di entrare nel mondo dell'instabilità occupazionale.

Se ancora oggi la condizione di instabilità occupazionale è relativamente diffusa tra i più giovani, noi osserviamo che tende a spostarsi verso le fasce più adulte, sia per effetto dell'allungamento dei tempi di ingresso in un'area di stabilità occupazionale, ma anche perché gli adulti sono espulsi dai processi produttivi e, soprattutto se privi delle risorse di capitale sociale e professionale entrano nel circuito del lavoro temporaneo. Non è cambiato, infatti, solo il modello occupazionale, sono cambiate anche le prassi seguite dalle imprese nelle assunzioni, assecondate dall'attuale regolazione del lavoro. Così, a qualunque età del lavoratore, una nuova assunzione, seguita ad un licenziamento, prevede un periodo più o meno lungo di lavoro con un contratto temporaneo. Con il passare degli anni e delle generazioni questa tendenza sta modificando radicalmente il modello occupazionale italiano, orientandolo sempre più verso il lavoro temporaneo. Il carattere sempre più diffuso del rischio di cadere in uno stato di disoccupazione e di entrare in un circuito di instabilità occupazionale, accanto alle iniquità presenti negli attuali assetti del mercato del lavoro, impongono, dunque, interventi capaci di trovare nuovi equilibri regolativi e nuove politiche del lavoro. Sebbene "i giovani" emergano oggi come categoria "a rischio" e a mobilità bloccata e le donne come le più penalizzate dalla diffusione delle forme di lavoro atipico, non è all'interno di un'ottica parziale o categoriale che occorre trovare nuove politiche per promuovere il lavoro anche di queste categorie; al contrario l'obiettivo principale crediamo debba essere proprio la **riunificazione del mercato del lavoro**.



L'APPROFONDIMENTO

Gli effetti della crisi economica sul lavoro interinale

L'onda recessiva che ha investito il sistema economico-produttivo italiano ha avuto delle ripercussioni anche sull'impiego del lavoro interinale.

I valori dei diversi indicatori del lavoro interinale, infatti, danno ampiamente conto dell'andamento negativo del ciclo economico⁸. Tra il III trimestre del 2008 e il III trimestre 2009, infatti, si è registrato un trend negativo, pressoché generalizzato, per tutti gli indicatori del lavoro in somministrazione.

Indicatori lavoro interinale: dati III trimestre 2009-2008

	III trimestre 2008	III trimestre 2009	Variazione % 2009-2008
Assicurati netti Inail	322.489	205.534	-36,3
Interinali occupati (media mensile)	304.662	220.608	-27,6
Missioni avviate	292.783	213.289	-27,2
Equivalenti Full time	224.008	138.181	-38,3
Nuovi ingressi	17.862	8.078	-54,8
Cessazioni	318.939	212.703	-33,3
Durata missione	48,20	40,80	-15,4

Fonte: Osservatorio Centro Studi Ebitemp, 2010 (elaborazioni su dati Inail)

Nel periodo considerato il mercato del lavoro in somministrazione ha subito un vero e proprio crollo. Il brusco rallentamento dell'economia, che ha portato ad una progressiva caduta del PIL (pari al -4,9% nel 2009), ha decisamente invertito il trend del lavoro interinale.

In media, il numero di giornate retribuite è passato da 57.414 a 38.385, facendo registrare una flessione del -33,2%. Peraltro, è diminuita anche la durata delle missioni che, da una media di 48,2 giornate del 2008 (III trimestre), è scesa a 40,8 giornate nel 2009 (III trimestre).

⁸ I dati relativi al comparto disponibili, elaborati dall'Osservatorio Centro Studi di E.bi.temp., si riferiscono alla variazione tendenziale III trimestre 2009- III trimestre 2008.



Lo stesso andamento ha riguardato i lavoratori coinvolti: al III trimestre del 2009 gli assicurati (netti) registrati dall'Inail erano 205.534 rispetto ai 322.489 dello stesso periodo del 2008, con un decremento pari al 36,3%. Analoga tendenza si rileva se si considerano i lavoratori equivalenti full-time che, da oltre 224 mila del III trimestre del 2008, sono passati a 138.000, subendo una riduzione del 38% circa.

Gli effetti della crisi economica appaiono ancora più evidenti se si considerano i dati di flusso. Sulla base dei dati Inail si rileva che l'avvio di nuove missioni ha subito una contrazione significativa rispetto all'anno precedente: nel terzo trimestre del 2009 il numero di missioni è diminuito del 27,2% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Si è passati da 292.783 missioni del III trimestre del 2008 alle 213.289 missioni del III trimestre del 2009.

D'altra parte, se si considera anche il saldo tra missioni avviate e cessazioni si osserva un saldo negativo elevatissimo pari al -102,2%.

Nel complesso, anche i nuovi ingressi si sono ridotti di oltre la metà nel corso di un anno: il numero di lavoratori che per la prima volta entrano nel mercato del lavoro in somministrazione sono diminuiti, passando da quasi 18.000 unità a poco più di 8.000 (-54,8%).

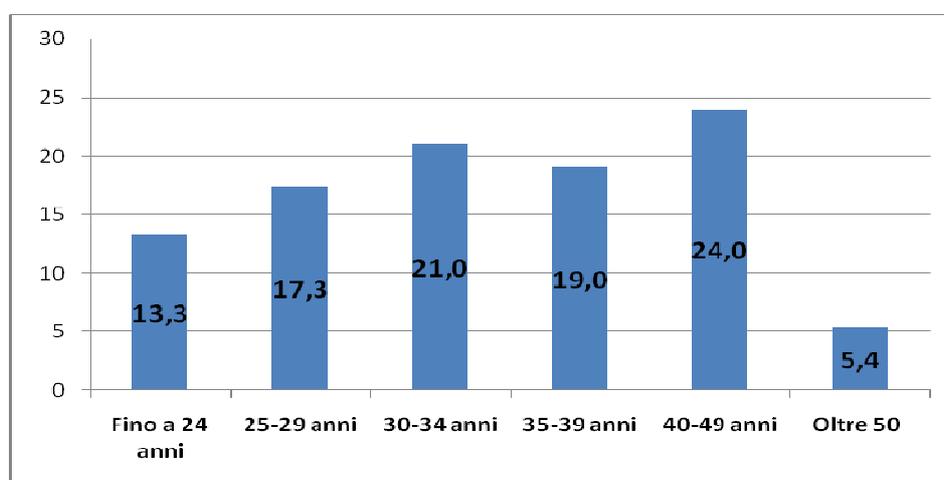
Gli effetti della crisi sono ancora più evidenti se si considerano i settori più colpiti dalla riduzione dell'impiego degli interinali, rispetto al III trimestre del 2008, il decremento più significativo ha interessato l'industria manifatturiera; comparto nel quale il numero di unità lavorative a tempo pieno si è ridotto del 53%. Viceversa, è più contenuto il calo di unità lavorative impiegate nei Servizi, e in particolare nel Commercio (-11%). Alla dinamica settoriale corrisponde quella per genere che si contraddistingue per una maggior contrazione di lavoro interinale tra gli uomini (-41%) rispetto alle donne (-30%).



Un ulteriore elemento che ci consente di leggere la crisi attraverso le tendenze che hanno riguardato il comparto del lavoro interinale è relativo alle richieste di sostegno al reddito pervenute all'Ente bilaterale per il lavoro temporaneo (E.bi.temp.), che in seguito al nuovo accordo siglato a maggio del 2008 con le parti sociali, riconosce come forma di sostegno ai lavoratori in somministrazione a tempo determinato, che abbiano lavorato per almeno 6 mesi nell'arco dei 12 mesi e che risultino disoccupati da almeno 45 giorni, un'indennità di sostegno al reddito una tantum di 700 euro.

A dicembre del 2009 sono state circa 11.200 le domande di sostegno al reddito pervenute, di queste il 75% ha avuto l'erogazione del beneficio. In linea con i dati dell'occupazione complessiva, la coorte d'età più numerosa di beneficiari ha un'età compresa tra i 35 e i 49 anni: si tratta del 43% dei beneficiari rispetto al 28% di lavoratori che in media hanno questa età nella popolazione degli interinali.

Beneficiari sostegno al reddito per età



Fonte: Osservatorio Centro Studi Ebitemp, 2010

La quota di beneficiari del sostegno al reddito rappresenta circa l'1,4% dei lavoratori interinali occupati nel 2008, una platea ancora molto ristretta rispetto a quella sempre più ampia dei potenziali beneficiari.